

Dispersi 2 elicotteri RAI

ROMA — Due elicotteri con sei persone a bordo (utilizzati dalla RAI sono «dispersi» e tutti i comandi territoriali dei carabinieri nel Molise sono impegnati nelle ricerche dei velivoli. Gli elicotteri — due «AB 315 Bravo» — erano al seguito della «troupe» della TV che segue la corsa ciclistica «Tirreno-Adriatico» partiti da Frosinone alle 17,25 dovevano arrivare a Montenero di Bisaccia, vicino a Termoli, alle 18,10. Poco dopo il mancato arrivo è scattato l'allarme e sono cominciate le ricerche, coordinate dal Centro di sicurezza aerea di Ciampino. Data l'impossibilità per i mezzi aerei di alzarsi in volo, sono stati messi in allarme tutti i comandi dei carabinieri e l'esercito. Inoltre, il Centro è in contatto con la due società proprietarie degli elicotteri: la «Elitalia» e «Elalpi». Secondo alcune ipotesi è possibile che i piloti di due velivoli abbiano atterrato in una località lungo il percorso per le avverse condizioni.

Galileo, telescopio italiano

ROMA — Il progetto di un grande telescopio nazionale intitolato a Galileo è stato approvato dagli osservatori astronomici italiani e dal ministero della Pubblica Istruzione. Il telescopio avrà un diametro di 3,5 metri e sarà realizzato in cinque anni con una spesa di circa 15 miliardi di lire. Il telescopio metterà gli astronomi italiani in condizione di studiare, in stretta collaborazione con gli studiosi di altri paesi, i fenomeni cosmici più importanti. Il telescopio italiano sarà lo strumento più moderno realizzabile con le attuali tecnologie. I maggiori telescopi mondiali sono uno da 6 metri in Unione Sovietica e quello di 5 metri del Monte Palomar negli Stati Uniti. Vi sono poi quattro telescopi tra i 3,5 ed i 4 metri ed una dozzina di tre metri e mezzo. Non è stata ancora presa la decisione del luogo ove sarà costruito il telescopio.



Un mini-campione di biliardo

CALDWELL (USA) — Chan Witt jr. era soltanto un bambino di otto anni quando entrò con suo padre in un bar con biliardo. Oggi ha dieci anni, è campione noto a New York, California, Giappone e Inghilterra.

Rivolta di Bad'e Carros Agente tenne i contatti tra gli organizzatori?

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — A indicare in Raffaele Cutolo il mandante della strage di Bad'e Carros è ora anche Pasquale Barra. In un confronto con l'imputato Salvatore Sanfilippo, alla quinta udienza del processo davanti alla Corte d'Assise di Nuoro, il super-potenza della camorra ha affermato di aver appreso la notizia dello stesso boss di Ottaviano in un colloquio avvenuto all'Asinara. Sulla linea dei precedenti interrogatori, Barra ha invece escluso di essere stato il tramite dell'ordine di uccidere Francesco Zarrillo. L'udienza ha avuto alcuni momenti di forte tensione e drammaticità quando lo stesso Sanfilippo ha riferito di essere stato minacciato in aula dagli imputati Medda e Rivellini. «Ti faremo fare la fine di Angelo Pavone (il pentito ucciso ad un casello dell'autostrada a Catania assieme a tre carabinieri)», avrebbero detto Medda e Rivellini all'ex mafioso. Sanfilippo ha infine chiesto al presidente di chiamare a testimoniare sull'episodio un brigadiere dei carabinieri. Il «pentito» è stato anche colto da dolore, e l'udienza è rimasta sospesa per diversi minuti. Anche i detenuti brigatisti sapevano, secondo Sanfilippo, anzi erano d'accordo sulla rivolta.

Pensioni dei giudici agganciate agli stipendi d'oggi: il principio riguarda quasi seimila magistrati

ROMA — Si intrecciano le sentenze (e relative polemiche) sulle retribuzioni e le pensioni dei magistrati. Mentre è tuttora in piedi la «vertenza» dei giudici contro il governo che ha bloccato l'estensione degli adeguamenti decisa dal Consiglio di Stato, si valuta l'effetto della sentenza emessa due giorni fa dalla Corte Costituzionale che ha, a sua volta, giudicato inappellabile i verdetti emessi in materia pensionistica dalla Corte dei Conti. Ciò significa che assume valore definitivo la sentenza emessa appunto dalla Corte dei Conti nell'82 con cui la pensione dei magistrati veniva «agganciata» agli stipendi dei giudici in servizio. A tuttavia sottolineato che gli effetti della decisione dell'Alta Corte riguardano per ora soltanto 4 magistrati. Sembrava però, d'altra parte, scontato che tutti i magistrati in pensione avessero diritto di ottenere gli stessi benefici. Questi dovrebbero, comunque, iniziare una autonoma controversia sempre davanti alla Corte dei Conti, il cui esito, tuttavia, potrebbe ancora non essere favorevole. Il principio stabilito afferma, in sostanza, che il trattamento pensionistico dei giudici non deve essere corrispondente alla retribuzione più alta percepita durante l'attività ma deve costantemente essere rivalutata in misura proporzionale agli aumenti ottenuti successivamente dai giudici ancora in servizio. Interessante al principio sono oltre 6000 pensionati anche se solo trecento allo stato hanno chiesto l'adeguamento della pensione. Se il principio dovesse essere applicato a tutti i magistrati, la Finanza pubblica dovrebbe sborsare diverse centinaia di miliardi di arretrati. Secondo calcoli riportati da un'agenzia di stampa se un presidente di sezione andato in pensione nel '78 prende 15 milioni l'anno (che con 5 scatti salgono a 18), il magistrato con la stessa qualifica che si ritira oggi ne prende 35 (che salgono a 45 con 5 scatti). «È preoccupante — ha osservato in una dichiarazione il segretario Cgil per la funzione pubblica Aldo Giuntini (fu lui a denunciare le cosiddette «pensioni d'oro» dei magistrati) — il termine di confronto che si crea tra la situazione generale di sacrificio ed alcune inossidabili isole di privilegio. Il meccanismo di aggancio tra il regime retributivo pensionistico e quello di anzianità attività crea un precedente assoluto nel sistema previdenziale italiano. Se restasse circoscritto ai soli magistrati dopo trent'anni di attività (che per centinaia di miliardi. Se si estendesse ad altre categorie sarebbe il colosso». Intanto nessun comunicato ufficiale è stato fatto dopo l'incontro avvenuto, l'altro ieri, tra l'Anni e il ministro per la Giustizia ma a diversa vicenda degli adeguamenti retributivi dei magistrati.

La tragedia a Eidsen, nell'estremo nord-est del Belgio Esplosione nella miniera Muoiono in sette, anche un italiano

La deflagrazione, a 700 metri di profondità, non è stata una fatalità: l'impianto elettrico è stato riattivato prima che venisse evacuato il gas che aveva invaso la galleria - Scetticismo, tra gli immigrati, sull'inchiesta

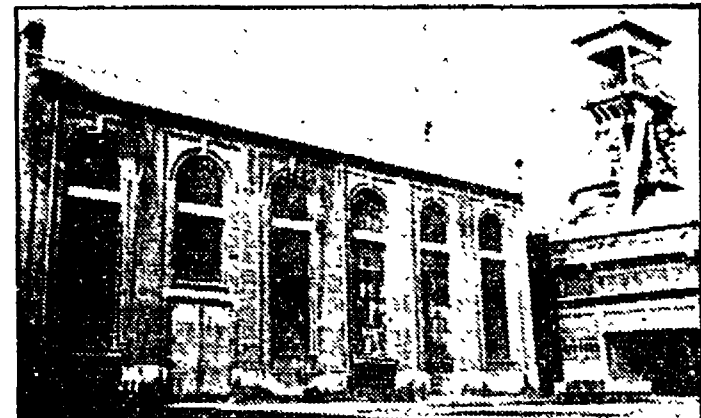
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Le bare si allineano fianco a fianco ad intervalli di due metri una dall'altra, nella luce accesa ma ancora gelida della incipiente primavera limburghese. Sedici bare con le salme di sette minatori, tirate fuori nella notte da un pozzo a 700 metri di profondità della miniera di carbone di Eidsen, nel Limburgo, alla estremità nord-orientale del Belgio, dove la Mosa segna il confine con i Paesi Bassi. Tra le sette vittime, un italiano, Marino Fumarola di 30 anni, sposato padre di due figli, abitante a Dilsen, un villaggio lontano pochi chilometri dalla miniera, ma originario di Martina Franca. Quattro dei morti sono turchi, due, belgi. Gli immigrati, maltrattati e discriminati, specie in questi ultimi tempi, hanno pagato un altro gravoso tributo in vite umane alla economia belga. È stata una

esplosione di grisù ad ucciderli, la terribile miscela di metano, aria e polvere di carbone all'origine di quasi tutte le più terribili tragedie minerarie. È avvenuto giovedì sera verso le otto, poco dopo che i minatori del turno di notte erano scesi nella galleria a livello 700. Si parlava di fatalità e se ne parlerà ancora di più nei giorni a venire, come è sempre accaduto per ogni sciagura della miniera. Ma la fatalità nasconde in questo caso, come negli altri, negligenze e responsabilità precise. Poco dopo le ore 20 di giovedì, una interruzione di corrente elettrica ha fatto piombare nell'oscurità la galleria, ha fatto fermare il nastro trasportatore, ma quel che è peggio è che ha anche interrotto il funzionamento dell'impianto di aerazione. La squadra di minatori che lavorava nella galleria, abbandonava allora

il fronte di scavo per ritirarsi verso il pozzo e la cabina di risalita. Sembrava un banale incidente quale ne avvengono frequentemente. In superficie i servizi di sicurezza venivano messi in moto, veniva identificato il guasto che era di carattere locale, si provvedeva alla riparazione. Ma ancora non si sa (e toccherà alla commissione di inchiesta stabilirlo), quanto tempo è passato esattamente tra l'interruzione di corrente e il momento in cui il servizio di aerazione è entrato in funzione. Di certo, prima che la riparazione venisse effettuata, è passato un tempo sufficiente perché in mancanza di aerazione il grisù si accumulasse nella galleria oltre i limiti di tolleranza. Questa non è stata una fatalità, ogni minatore conosce benissimo quali possono essere le conseguenze di un arresto di ventilazione. E i regolamenti di sicurezza prescrivono che in tale evenien-



za la ripresa deve avvenire attraverso meccanismi manuali, così da liberare la galleria dal grisù prima di rimettere in funzione l'impianto elettrico ed evitare, quindi, che qualche scintilla provochi una deflagrazione. Dalle prime risultanze dell'inchiesta sembra invece che, una volta effettuata la riparazione, è stata attivata subito l'impianto elettrico. L'esplosione è stata violentissima ed ha ucciso sul colpo quattro minatori che erano vicini alla cabina di risalita: tre immigrati turchi e il povero Marino Fumarola. L'onda dell'esplosione e i gas tossici si sono poi propagati in tutta la galleria, hanno raggiunto una galleria contigua, hanno raggiunto altri quattro minatori: un italiano, un turco e due belgi. Il loro tentativo di mettersi le maschere di soccorso che dovrebbero assicurare la sopravvivenza per almeno un'ora in presenza di gas ve-



EIDSEN (Belgio) — La miniera di carbone in cui hanno perso la vita sette minatori. Sotto: parenti in attesa di notizie

nosì. Uno solo, l'italiano, ha avuto il tempo o il sangue freddo necessario per salvarsi. È stato poi salvato ed è ricoverato ora in ospedale. Gli altri sono morti assistiti.

Durante tutta la notte, gendarmi e membri del servizio di sicurezza hanno lavorato a rimettere in funzione gli impianti di discesa e risalita e quelli di ventilazione, a frugare le gallerie in cerca di eventuali superstiti, a riportare in superficie i corpi delle vittime. Alla luce dei riflettori, una piccola folla si è riunita davanti alla palazzina della direzione della Kempele Steenkoolmijnen, minatori del turno di giorno, familiari e parenti dei minatori del turno di notte in preda alla disperazione.

La commissione di inchiesta si è messa al lavoro e dovrà sciogliere molti interrogativi prima di tutti quello riguardante la rimessa in

funzione del meccanismo elettrico. Ma la fiducia nei risultati delle inchieste non è grande tra i minatori in Belgio: nessuno infatti ha dimenticato che i responsabili della miniera di Marcinelle (262 morti, 18 agosto 1956) sono stati tutti assolti tranne il direttore, che ha avuto una condanna puramente simbolica.

La federazione dei Belgio del Pci ha espresso in un comunicato il profondo cordoglio dei comunisti familiari delle vittime ed ha chiesto che venga fatta piena luce sulle responsabilità della tragedia. Di miniere di carbone in Belgio ne sono rimaste poche, due o tre nel Limburgo, una in Vallonia, in via di chiusura. Vi lavoravano, ancora venti anni fa, un 50 mila minatori italiani che ora si sono ridotti a poche centinaia, quasi tutti giovani e figli di ex minatori.

Arturo Baroli

Conclusa l'istruttoria sommaria

Frana di Ancona: i danni si potevano evitare

Il procuratore ipotizza il reato di «disastro colposo» - 10 coinvolti nell'inchiesta

Dalla nostra redazione
ANCONA — Disastro colposo: è il reato che il procuratore della Repubblica di Ancona, Silvio Di Filippo, ha ipotizzato nei confronti di amministratori comunali, tecnici, geologi e funzionari di enti pubblici (Genio Civile?) al termine dell'istruttoria sommaria avviata all'indomani della frana del 13 dicembre 1982. Nella lista dovrebbero essere coinvolti dieci persone circa. Il voluminoso dossier del magistrato è attualmente custodito nella cassaforte dell'ufficio istruttoria del Tribunale in attesa che venga preso in consegna dal giudice istruttore a cui sarà affidato il prosieguo dell'inchiesta.

La grande frana di Posatora e del Borghetto era prevedibile e, per questo almeno sembra di intuire dalle conclusioni a cui è giunto il procuratore della Repubblica, gran parte dei danni causati dalla urbanizzazione della zona potevano essere evitati se le conclusioni di alcune indagini scientifiche, i pareri di alcuni geologi ed anche la storia geologica della collina di Posatora fossero stati tenuti nella dovuta considerazione. Il magistrato si è mosso sulla base di una perizia tecnica affidata ad un collegio di periti formato dai professori Felice Santagata, ordinario di costruzioni di strade e ferrovie dell'Università di Ancona, Cesare Castiglia e Michele Jamiolkowski, ordinario di geotecnica presso il politecnico di Torino. L'amministrazione comunale di sinistra aveva messo a disposizione della magistratura tutti i documenti esistenti presso gli uffici comunali relativi alle vicende ed alle scelte urbanistiche effettuate dal Comune di Ancona dagli anni 60 in poi. Da quello che è tralasciato si esclude che tra le persone coinvolte possano trovarsi amministratori attualmente in carica e presenti in giunta anche in questi giorni. La vicenda dovrebbe riguardare la frana rimasta alla guida della città dal 1968 al 1973, composta da rappresentanti della Dc e dell'allora partito socialista unito, con sindaco il dc Alfredo Trifogli, all'epoca anche presidente del consorzio per il potenziamento degli studi universitari ed assessore all'Urbanistica.

Il riserbo sui nomi e sull'arco di tempo preso in esame dal procuratore della Repubblica, è in ogni modo assoluto. Non sono stati emessi neppure provvedimenti di sorta nei confronti di qualcuno (nessuno per esempio, a quanto si sa, è stato raggiunto da comunicazioni giudiziarie). Il procuratore della Repubblica, chiedendo la formalizzazione dell'inchiesta, come prevede il codice di procedura penale, ha rimesso nelle mani del giudice istruttore la «spata bollente» del proseguimento dell'istruttoria fino all'accertamento delle eventuali responsabilità.

Le conclusioni di carattere generale a cui il magistrato è giunto con la configurazione del reato di disastro colposo, confermano in ogni modo una serie di circostanze e di riflessioni a cui buona parte dell'opinione pubblica anconetana, alcune forze politiche, non pochi studiosi erano pervenuti da tempo. È vero solo in parte che alla fine degli anni 60 la instabilità della collina di Posatora non fosse nota. I vari documenti venuti fuori dopo la frana del 13 dicembre (che, ricordiamo ha investito un'area di oltre 3 milioni di metri quadrati, dalla collina di Posatora ai quartieri di Borghetto — raso al suolo — e Palombella, lungo la statale adriatica, rendendo inservibili centinaia di abitazioni, due ospedali e l'Università di medicina) fanno capire che il movimento era stato previsto ed ipotizzato, in tempi diversi, da più studiosi. Le polemiche hanno riguardato soprattutto la costruzione della facoltà di medicina, portata a termine proprio nei primi anni '70.

Franco De Felice

Seconda giornata di confronto al processo di Caltanissetta

«L'ufficio di De Francesco sapeva»

De Luca si corregge in aula al processo Chinnici

«Avvisai l'alto commissariato» - Ghassan ribadisce: «In Questura, a Palermo, una spia passa notizie alla mafia»

Dal nostro inviato
CALTANISSETTA — Seconda giornata di confronto Ghassan - De Luca: e si scoprono tre inedite scatole cinesi: 1) l'ora colora che erano stati, a vario titolo, informati degli annunci di strage imminente dal libanese Ghassan c'era anche l'alto commissario, Emanuele De Francesco, o quanto meno, il suo ufficio; 2) la «talpa» mafiosa la cui presenza in Questura a Palermo era stata rivelata dall'infiltrato, e sempre smentita dalle autorità, è probabile che ci sia per davvero; 3) ultimo mistero, in questo processo del mistero: sono spariti almeno tre rullini fotografici scattati da Chebel coi ritratti di almeno due dei tre personaggi rimasti senza volto, componenti la cosca che per conto del Greco a luglio a Milano, assieme a Enzo Rabito e Pietro Scarpitti cercava armi e munizioni per il massacro, gli ancora misteriosi «Pippo», «Michele», «Mauro».

DE FRANCESCO — L'alto commissario davanti all'Antimafia aveva sostenuto l'anno scorso di non essere stato informato dell'attentato imminente, che, tra l'altro, sulla base delle prime segnalazioni di Ghassan, avrebbe avuto proprio lui come bersaglio designato. Ieri, De Luca è tornato sulle sue posizioni, dichiarando (aveva detto, pure lui, che De Francesco non ne sapeva nulla), rettificando in parte: «Riferii subito tutto al dottor Bruno Contrada (un vicequestore, che ha svolto funzioni di braccio destro di De Francesco, ndr), ha precisato De Luca: solo l'ultima telefonata, precedente il massacro, quella del 28 luglio in cui Ghassan annunciava con estrema preveggenza che l'attentato sarebbe stato poi colpito con un'autobomba telecomandata in stile «libanese» (faranno come da noi, premeranno il bottoncino), non venne riferita.

LA TALPA — «Fu proprio quel giorno — ha detto De Luca — che Ghassan mi cominciò a insospettire. Mi riferiva cose già accadute. Mi disse, nonostante precedenti assicurazioni, che ormai i due uccelli lanciati erano arrivati già in Sicilia, mezza verità, omissioni. E quel giorno mi fece capire che essendo stata cambiata tecnica, la strage non era più imminente. Cominciai, così, a pensare che facesse il doppio gioco».

Ghassan ha ribattuto: «È perché non mi

faceva pedinare, perché non mi arrestò? Gli dissi pure che qualcuno in Questura li tradiva, passando tante piccole informazioni alla mafia».

De Luca: «Abbiamo fatto un rapporto contro ignoti, in proposito, ma non ci risulta nulla su questa talpa».

Ghassan: «Non è vero: da Rabito seppi che c'era uno in questura che forniva loro i passaporti falsi. E se pure, per esempio, una volta che l'avevano avvertito in anticipo di una perquisizione ai suoi contenitori di sedici».

De Luca: «In effetti, in quel periodo, facemmo un sopralluogo e non trovammo nulla».

IL FOTOMATTORE — Passato il gelo per la nuova conferma dell'esistenza di una spia mafiosa in Questura, Ghassan s'è diffuso, alla sua maniera sulle «collaborazioni» che, dice, offrì, sempre incompreso, a De Luca. «Un giorno dovevo incontrare ad un ristorante proprio di fronte al mio albergo a Milano Michele, Enzo e Piero. Dissi a De Luca: appostati e fotografati. Ma lui non lo fece. Allora, presi io la mia macchina fotografica, e scattai tre rullini e mezzo con tutti i personaggi, a Como, a Milano, a Taormina».

Presidente Meli: «È dove sono finite queste foto?».

Ghassan: «Nella valigia che m'hanno consegnato in carcere ho trovato solo macchina non rullini. Forse li ha presi la polizia».

De Luca: «Non ricordo, controllerei in ufficio».

La Corte ha deciso a questo punto accertamenti: questa documentazione fotografica, se effettivamente esiste, potrebbe risultare utilissima. Ma, incredibilmente, nessuno ne sa più nulla, otto mesi dopo la strage.

A De Luca, in un clima piuttosto nervoso, è stato chiarito che, nel caso che trovi i ritratti dei boss, dovrà produrre non le foto stampate, ma le pellicole originali. Si riprende lunedì di scena ancora il vicequestore ed il suo ambiguo ex informatore.

Vincenzo Vasile
NELLE FOTO: un momento della deposizione del capo della Criminologia siciliana Tonino De Luca e il libanese Bar Chebel Ghassan



Maschi e sterilizzati: sono 600 e un giudice vuol saperne i nomi

Il procuratore della repubblica di Pordenone ha avviato un'inchiesta sull'attività dell'Aied - Perquisizioni nel consultorio alla ricerca degli elenchi dei «pazienti»

Dal nostro inviato
PORDENONE — «Pensavo venissero ad arrestarmi l'8 marzo, per la festa della donna. Ma vista l'assurdità di questa vicenda era più giusto se succedeva nel periodo di Carnevale».

A parlare così è Dora Pezzilli, l'esplosione radicale nota per la sua campagna a favore delle «lucciole», protagonista del rinnovamento prodottosi negli ultimi anni. Vediamoli, questi appunti. L'art. 583 prevede la condanna di chiunque cagioni lesioni gravi e permanenti. L'art. 5, ma usato, condanna anche le lesioni procurate sul proprio corpo. Si vogliono disapplicare queste norme, capovolgendo la logica della legge sull'aborto e di altre riforme? Siamo alle ipotesi. Di acquisto, finora, c'è soltanto l'

inseguimento, da parte dei carabinieri del maresciallo Albano, alle cartelle cliniche. A Pordenone sono stati compiuti finora circa 600 interventi su uomini e donne, in maggioranza provenienti da Trieste. Si tratta per lo più di uomini intorno ai 35 anni, che hanno già figli. La sterilizzazione si compie con una piccola incisione nello scrotolo ed è irreversibile. Condizione essenziale per lo svolgimento di questa attività è, ovviamente, la massima riservatezza sull'identità degli utenti, come avviene nei consultori familiari e nelle istituzioni della gravidanza. Da ciò il motivato rifiuto dei Pezzilli a consegnare le cartelle. Ma il giudice Schiavotti si richiama alle vecchie norme che ammettono il segreto professionale solo per i medici, senza tener conto delle innovazioni più recenti.

«Se vuol far capo all'art. 583 — nota Dora Pezzilli — non c'è parte lesa, dal momento che gli sterilizzati sono consenzienti. Si vuole ripetere il processo-spettacolo celebrato a Lucca, nell'82,

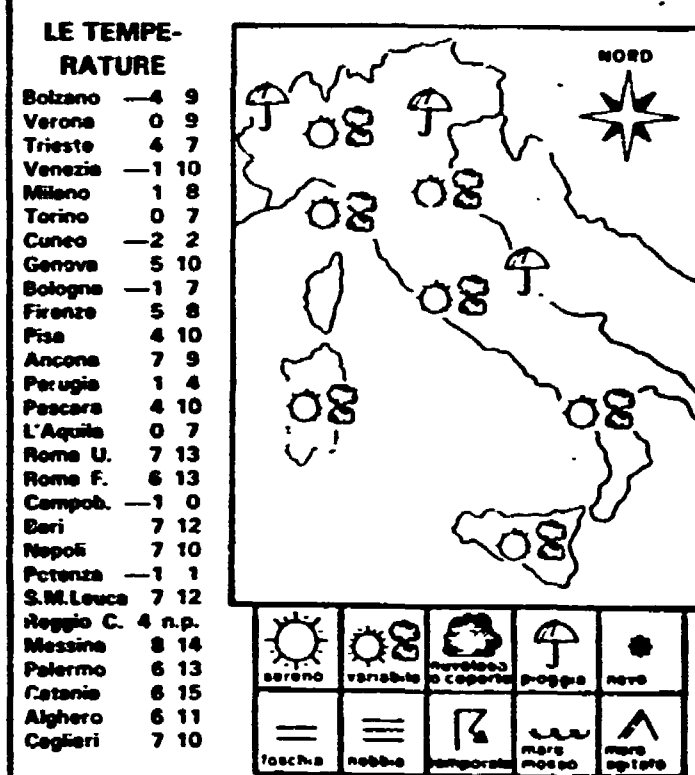
contro Giorgio Conciani, medico radicale del Cisa di Firenze? In quell'occasione gli sterilizzati vennero interrogati come testimoni in aula, in aperta violazione di ogni riservatezza. Alla fine l'imputato fu assolto perché il fatto non costituiva reato «per il consenso degli aventi diritto». Se invece si vuole giungere al punto di qualificare la sterilizzazione come un delitto, allora non si vede la necessità di tenere cartelle che documentano l'effettuazione di un reato?.

La vicenda è paradossale ed è lecito attendersi un suo rapido sgonfiamento. Con buona pace di certi ambienti di questa provincia, che non hanno ancora digerito la legge sull'aborto e sono infastiditi dall'attività della Pezzilli.

«Ma perché non si danno da fare con lo stesso impegno per scovare gli iscritti alla P2 lasciando in pace i nostri utenti? È l'ultima provocazione di Dora, in stile con il personaggio».

Fabio Inwinkl

Il tempo



SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è ancora controformato della presenza di un'area di bassa pressione che agisce sul Mediterraneo e che richiama aria fredda proveniente dai quadranti settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni di tempo generalmente orientate verso la variabilità su tutte le regioni italiane. Sulla parte settentrionale e sulle fasce adriatiche e ionica l'attività nuvolosa sarà più consistente e tratti sarà accompagnata da precipitazioni a carattere nevoso sulle fasce alpine. Tempo variabile anche sulla fascia tirrenica e sulle isole ma con minore attività nuvolosa e maggiore persistenza di schiarite. Temperature senza notevoli variazioni ma ancora con valori medi inferiori a quelli normali della stagione.

SINO